

# SPETTACOLI

Un ritratto di Mozart; sotto, John Wayne e Maureen O'Hara in una scena del film «Un uomo tranquillo»; accanto, ancora l'attrice irlandese; a destra, Joe Cocker



**Il piccolo Mozart è la dinastia degli Strauss Arrivano sugli schermi tv le biografie-kolossal**

■ Mozart e la dinastia degli Strauss. La prossima stagione televisiva sarà all'insegna delle biografie di grandi musicisti: due grandi coproduzioni europee che hanno tra i partner anche Raiuno. *Wolfgang Mozart* è un film per la tv che arriverà nelle sale austriache per il prossimo Na-

tale ed in seguito sarà trasmesso dalla Rai in due puntate di 90 minuti l'una. Diretto dal cecoslovacco Juraj Herz e sceneggiato da Zdenek Mahler, il film ripercorre le tappe della vita del grande musicista austriaco, con particolare attenzione al periodo dell'infanzia (Mozart bambino sarà Jakub Trnák, un piccolo virtuoso del pianoforte). *Danubio Blu* (o anche *Struss Dynasty*) è il titolo di una vera e propria risposta alle soap opera incentrate sulla vita della famiglia di compositori viennesi. Diretta da Marvin Chomsky (la sceneggiatura è ancora di Zdenek Mahler) è stata definita l'opera più importante prodotta per il piccolo schermo: 36 miliardi di lire (3 miliardi dalla Rai), 165 interpreti, 7 mila comparse e 340 mila ore di lavorazione.



**Dopo vent'anni ritorna Maureen O'Hara, nel ruolo di una madre dispotica nel film «Only the Lonely»**

La diva ricorda i vecchi amici da Wayne a Ford, e spiega perché aveva lasciato il set «Ho una vita molto piena...»



**Nell'ultimo lp un brano di Prince Joe Cocker «principesco»**

ALBA SOLARO

■ ROMA «Sono sopravvissuto al rap, potrei sopravvivere pure a una seconda ondata disco: cerco di tenermi a galla, di nuotare attraverso tutte queste cose. Un tempo non pensavo neppure di riuscire a compiere i 30 anni, credevo che sarei morto prima, perché la nostra vita allora era piena di eccessi, ci si sbronzava tutto il giorno, si esagerava in ogni cosa. Ma sono qui, sono sposato da sei anni, certo con mia moglie ci siamo anche divertiti, ma comunque sia il matrimonio ha dato una certa stabilità alla mia vita».

Questo tranquillo signore inglese che tesse le lodi della vita matrimoniale, senza rinnegare nulla del suo turbolento passato, che coltiva in segreto il progetto di aprire un pub, alleva maiali per passatempo (ma non la macella, ed è preoccupato «perché stanno invecchiando»), e si presenta in questi giorni nei negozi di dischi con un nuovo album, è Joe Cocker: il «leone di Sheffield» ha 47 anni suonati ed è la più «nera» delle voci bianche del blues. La voce torbida di *With a little help from my friends*, ma anche la voce graffiante di *You can love your hat on*, che accompagnava Kim Basinger nel suo patinato spogliarello da spot pubblicitario in *Nove settimane e mezzo*. Qualunque cosa canti, con quell'ugola rauca e sofferente, Cocker è riconoscibile all'istante, e non è imitabile; tutt'al più lo si può scimitiare, come fece John Belushi in una nota parodia.

*Night calls*, il nuovo album, è stato registrato negli Usa dove da alcuni anni il musicista inglese vive e lavora: sono dieci brani sul vinile, dodici sul cd, dal sapore di «classics», e qualche sorpresa. *Five women*, ad esempio: «È un pezzo scritto da Prince, un «regalo» che lui mi ha fatto. Ma in realtà non ci siamo mai incontrati, i contatti sono passati tutti attraverso i nostri manager. Lui mi ha mandato due brani, uno l'ho scartato e ho tenuto quello più bluesy, *Five women*». Notturno, felpino e un po' ossessivo come può esserlo un blues scritto da Prince, con la voce di Cocker si trasforma in qualcosa di più sanguigno, forse meno inquietante. È sì amplificata addirittura in un maestoso coro gospel (grazie al New Life Community Choir), quando Cocker affronta un classico beatlesiano: *You've got to hide your love away*. «Volevo fare questo pezzo da vent'anni», commenta Joe, che debuttò nel '64 proprio con una canzone targata Lennon-McCartney, *I'll cry instead*. Il fatto che McCartney abbia dichiarato di recente che molti brani dei Beatles furono scritti sotto l'influsso di droghe, non scompone Cocker: «Noi mi sembra poi una gran rivelazione - dice - negli anni Sessanta più o meno tutti i musicisti facevano uso di LSD e altra roba, e questo non è mai stato un mistero per nessuno».

Altre chicche saltano fuori dai titoli dell'album: *Don't let the sun go down on me* di Elton John (di cui Cocker ha rifatto anche *Sorry seems to be the hardest word* in un'antologia omaggio a Pironi); *Can't find my way* di Scotty McCreery; *Winwood* negli anni dei Blind Faith; *Night calls* di Jeff Lynne; *Little bit of love* di Free; *Please no more*, una ballata che, dice Cocker, «rispecchia il mio ideale di canzoni».

Bisognerà aspettare l'anno prossimo per ascoltare il leone di Sheffield dal vivo in Italia: è atteso fra marzo e aprile, se date che certamente toccheranno Napoli, Firenze, Milano e Roma. Ma intanto, il 17 ottobre, Cocker è atteso in Spagna, a Sanja. Sarà l'unico cantante ospite di una kerdesa di cinque giorni che vedrà sfilare alcuni dei più grandi chitarristi rock e blues, da Robert Cray a George Benson, B.B. King, John McLaughlin, Roger McGuinn.

## La mamma più rossa di Hollywood

La «rossa» più rossa di Hollywood mancava dal cinema da vent'anni. E ora è tornata, in un ruolo di mamma dispotica totalmente diverso da quelli che la resero celebre più di quarant'anni fa. Maureen O'Hara, l'indimenticabile irlandese interprete di *Un uomo tranquillo* e *Rio Bravo*, è ora la protagonista di *Only the Lonely*, una commedia amarognola con John Candy. Ecco come si racconta.

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. È ancora bellissima: un viso perfetto, la pelle chiara, gli occhi azzurri, i capelli biondi rossi. Impeccabile e elegante, una signora dall'età indefinibile. Giacca nera, camicia bianca, una serie di collane di pietre colorate e perle. È brillante nel raccontare gli aneddoti e i suoi ricordi, mai sentimentale quando parla di tanti amici e colleghi ormai scomparsi.

Dopo vent'anni di lontananza dal cinema Maureen O'Hara, l'interprete di *Notre Dame*, *Com'era verde la mia valle*, *Rio Bravo*, è tornata sul set. Il suo

ultimo film, *Il grande Jake* al fianco di John Wayne, risaliva al 1971. *Only the Lonely*, il film che la riporta alla ribalta, è diretto da Chris Columbus e prodotto da John Hughes, il team responsabile del successo commerciale dell'anno, *Mamma ho perso l'aereo* (più di 281 milioni di dollari d'incasso). Commedia dolce-amara, ambientata nella Chicago dei giorni nostri, *Only the Lonely* è la storia di un gruppo di persone che vive una vita di solitudine e priva di ogni gratificazione affettiva. Protagonista è John Candy, poliziotto dalla

stazza imbarazzante, paralizzato da una timidezza patologica e ormai rassegnato alla sua vita con la madre e alla rigida routine che lei ha imposto: una sera al cinema, una al gioco del bingo. L'incontro con una ragazza altrettanto timida e repressa, interpretata da Ally Sheedy, impiegata all'obitorio, scatenerà le reazioni di gelosia e di rippicca della madre.

**Cosa l'ha convinta a ritornare sullo schermo dopo vent'anni di assenza?**

Una serie di elementi: la sceneggiatura, il personaggio, le persone con cui dovevo lavorare. Ho lasciato il cinema molto tempo fa. Non ho neppure più un agente. È impossibile trovarmi, perché passo gli inverni a St. Croix nelle Isole Vergini e le estati in Irlanda, dove sono nata. Ma mi hanno rintracciata... ed eccomi qua.

**Che tipo di donna è Rose, questo personaggio che l'ha convinta a tornare sul set?**

È diversa da tutti i personaggi che ho interpretato prima, del tutto priva di glamour, sciatta nel vestire, trascurata in tutto, dai capelli al trucco. Una donna che nasconde con la sua villania il terrore della solitudine. Rose è sola dopo la morte del marito e non vuole perdere il figlio che vive con lei. Ha paura di tutto, persino delle avances del vicino di casa, Anthony Quinn, e reagisce con atteggiamenti aggressivi, offensivi. Mi interessava giocare con questi elementi.

**Ha rifiutato molte proposte in questi anni. Perché?**

Avevo una vita piena, bella. Ho sposato un uomo meraviglioso ed ero troppo felice e presa dal mio girovagare intorno al mondo, per voler tornare sul set. Mio marito, Charlie Blair, fu uno dei grandi pionieri dell'aviazione americana. Con lui ho volato ovunque. La sua vita era così eccitante che solo farne parte diventava un divertimento. Non c'era proprio ra-

gione perché tornassi alla noia di Hollywood.

**Ora che ha rotto il ghiaccio, la rivedremo più spesso?**

Vede, appartengo a quella fortunata categoria di persone che non hanno bisogno di lavorare per sopravvivere. A questo punto della mia vita, devo soprattutto preoccuparmi di star bene e di essere felice.

**Come passa il suo tempo, signora O'Hara?**

Seduta nella mia casa in Irlanda, a guardare il tramonto. Vado a pescare, gioco a golf, penso alla biografia che scrivo, mi diverto con i miei nipoti, le mie sorelle e i miei fratelli. Ho una famiglia così numerosa che per poterli visitare tutti ci vuole un sacco di tempo, e quando ho finito è ora di ricominciare. Ho una vita piena.

**Non vede proprio più nessuno dei suoi vecchi amici di Hollywood?**

Quelli che frequentavo, John Wayne, o Henry Fonda, se ne

sono andati quasi tutti... Era un vero piacere lavorare con gente di quel calibro, ma quelli che amai di più erano uomini di un certo spessore umano, prima ancora che eccellenti professionisti: Wayne e Fonda, appunto, Brian Keith, tutti diversi, ma con in comune una bella qualità: erano uomini forti e buoni ed era una gioia passare del tempo con loro.

**Lei è stata fra le prime a creare un'immagine cinematografica di donna sexy, forte e indipendente.**

Al posto di «sexy» userei un vocabolo diverso: forse vigoroso, vivace. Ero alta, grande, molto atletica e invece di muovermi a passettini, ho sempre avuto ampie falcate e movimenti larghi. Le mie donne erano sensuali, non sexy. Sexy ha un che di superficiale e falso, sensuale è più vitale, più bello.

**Parliamo di registi: lei ha lavorato con maestri come Renoir, Ford...**

John Ford fu il più grande. Ve-

ramente magnifico.

**Che cosa ricorda di lui?**

Che poteva essere il più ignobile e diabolico vecchio con cui avere a che fare, ma che non si poteva evitare di rispettarlo e amarlo moltissimo, e che fra il momento in cui si sentiva il suo «roll it» («azione», ndr) fino al «cut» («stop», ndr) non c'era nessuno che potesse eguagliarlo. Era uno di quegli irlandesi orgogliosi delle proprie origini. Fuori dal set lo chiamavamo «Pappy», ma sul set «Mister Ford». Nessuno avrebbe mai osato chiamarlo Pappy. Gli uomini lo chiamavano coach, «yes coach», «no coach». Ma fuon dal set era un'altra persona: si facevano certi pranzi a casa sua con la moglie Mary, poi mi toccava di cantare in irlandese, non si parlava altro che dell'Irlanda. Era un uomo meraviglioso. Una volta mi disse: «Non preoccuparti, Maureen, sei la miglior maledetta attrice di Hollywood». Ne sono così orgogliosa.



Un suggestivo scorcio di barocco leccese

## A Lecce si è concluso il secondo Festival internazionale: concerti in chiese e giardini e molti artisti di talento

# Due passi in paradiso con la musica barocca

Frescobaldi e Bach, Boccherini e Luigi Rossi. La musica barocca è stata protagonista del secondo Festival internazionale di Lecce, diretto da Jean Dedolin. Una formula convincente che dissemina tra le splendide chiese e i giardini della città sei giorni di musica e artisti di sicuro valore. E in chiusura, durante il concerto del Lycien Chorus e di Arcadia Nova a Gallipoli, un fuori programma pirotecnico.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MATILDE PASSA

■ LECCE. «Chi non ama la musica, non ama il paradiso». Nel bar sulla piazza di Tricase, l'anziana nonnina si alza a fatica, dopo aver consumato il suo gelato, e si avvia verso la chiesa di San Domenico. Non va per la messa del Vespro, ma per il concerto di musica barocca che il clavicembalista Pierre Hantant terrà di lì a poco. È così che tra gli stucchi settecenteschi di una chiesa già lambita da un leggiadro rococò, sotto gli occhi di una madonna che sembra una bambola celeste con la parrucca di capelli ve-

ri e il bambino vestito in un bianco abito da battesimo, si è introdotta la musica barocca. Quella che, con il secondo Festival Internazionale promosso dall'Ente provinciale del turismo di Lecce (insieme ad altre istituzioni e sponsor), ha disseminato tra chiese e castelli, palazzi principeschi e giardini inaccessibili, le sonate di Frescobaldi e Bach, le cantate di Luigi Rossi, le Passioni di Francesco Provenzale, i trii di Boccherini.

La formula è quella dell'anno scorso, firmata dal di-

rettore artistico Jean Dedolin, e si è dimostrata ancora una volta carica di suggestioni. Portare i concerti nella città, nei luoghi chiusi al pubblico, come il palazzo dei duchi Guarini. O nei giardini di ville celebri, come la roseggiante distesa di salvia della tenuta dell'ex ministro Oronzo Reale (si proprio quello delle leggi antiterrorismo). O nei castelli dei dintorni, come quello di Copertino, fresco di un restauro che ha restituito dopo anni le sue massicce mura e la leggerezza delle sue decorazioni. Nelle chiese di Lecce, dove sulla struttura classica si inseguono le voluttuosità della fantasia barocca.

Raccontare la sei giorni del Festival barocco di Lecce non è facile perché sarebbe ingiusto trascurare la descrizione dei luoghi e la bellezza delle musiche, nonché l'impegno dei gruppi musicali che si sono esibiti, sfidando il caldo soffocante e l'umidità sciroccosa che, nelle serate all'aperto, ha messo a dura

prova l'accordatura degli strumenti e la resistenza delle gole.

Cominciamo allora dalla prima sera, dalla Chiesa di Santa Maria della Grazia a Lecce, dove il giovane pianista Salvatore Moltisani ha sorpreso il pubblico con un concerto nel quale ha mescolato le volumetrie barocche alla musica contemporanea. Più che il concerto di un artista dal tocco essenziale e raffinato, si è trattato di una vera e propria performance, dove Moltisani si è messo in gioco in prima persona, «spiegando» le architetture interne della musica, i suoi rapporti temporali, lanciandosi in arditi parallelismi con le architetture della chiesa che ospitava il concerto.

Se il debutto del Festival è stato singolare, nell'ambito della tradizione storica si è collocato il secondo. Era in Duomo, nella fastosa cattedrale di Lecce: protagonista assoluta la Cappella della Pietà dei Turchini, una formazione napoletana diretta

dal giovane Antonio Floro della quale si vorrebbero elencare tutti i quattordici componenti. Costituitosi nel 1986, il gruppo si dedica all'esecuzione di partiture meno conosciute del Seicento napoletano. Veri gioielli musicali rimasti sepolti per anni vengono studiati da questi ragazzi con la bravura di chi unisce alla tecnica la passione. A Lecce hanno portato brani di Andrea Falconieri, *La caccia al toro* di Cristoforo Caresana e *Dialogo per la Passione* di Francesco Provenzale. Freschi di resonance, i brani erano una novità assoluta che ha confermato ancora una volta la prepotente vitalità del barocco napoletano. Valga per tutti la *Caccia al Toro*, una sorta di Sacra rappresentazione natalizia che rievoca le coloratissime processioni di questi luoghi.

Quella bomboniera rossa e crema che è il teatro Comunale di Nardò, la cui piazza è uno dei più notevoli esempi di barocco, tra loggiati, archi, archivolti, statue e facciate di

chiese, si è aperto per il gruppo del Concert Français, con una serata tutta dedicata a Bach. Il cortile di palazzo Guarini ha ospitato il trio della Cappella Palatina (Roberto Invernizzi, Susan Hobly e Marco Bisceglie) che presentavano un programma dedicato prevalentemente a Luigi Rossi. Il Quartetto Flora (Luigi Bisanti, Lucia Rizzello, Marcello Forte, Corrado De Bernardi) ha suonato nel palazzo apostolico musiche di Telemann, Sammartini, Quantz. Gran serata conclusa a Gallipoli, nella chiesa di Santa Caterina D'Alessandria, con il complesso Europa Galante (Fabio Biondi, Angelo Barroletti, Maurizio Nadeo) alle prese con sei trii di Luigi Boccherini.

Abbiamo lasciato per ultimo il concerto di Arcadia Nova (Francesco Sabato, Clementina Martalò, Stefaneli, Antonio Zitani, Gianfranco Pacucci) e del Lycien Chorus diretto da Nicola Germinario con parsa la formazione ci sia persa la meno convincente tra quelle presentate, ma perché la sua esibizione nella cattedrale di Gallipoli è stata movimentata da una serie di fuori programma degni di una commedia all'italiana. Dalla banda del paese che si è messa a suonare proprio davanti alla chiesa a pochi minuti dall'inizio del concerto, riempendo le austerie volute di un allegro suono fracassone, ai fuochi d'artificio che, nel bel mezzo dell'esibizione, hanno cominciato a tuonare sul mare. Un richiamo irresistibile per tutti coloro che sanno come in questi luoghi i giochi pirotecnici siano veri e propri capolavori.

Conclusione. Tutti sono corsi al portico di Gallipoli dove, dal mare, venivano sparate piogge multicolori in cielo. Poi tutti di nuovo in chiesa per la fine del concerto. Qualcuno ci è rimasto male, ma vi assicuriamo che la serata, tra fuochi d'artificio e giocosità popolare, era in perfetto stile barocco.